

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

LICENZA.

Nel chiudere questa serie di saggi sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono, ho dato uno sguardo al cammino percorso, e mi è parso che tutti o quasi gli scrittori da considerare siano stati da me considerati: tranne alcuni che appartengono piuttosto alla scienza (alla critica, alla storiografia, alla filosofia) che all'arte pura, e tranne pochi romanzieri, drammaturgi, poeti, particolarmente degli anni più a noi vicini, che ho tralasciato, non perchè non li stimi degni di studio, ma perchè sento ormai il bisogno di passare, almeno per qualche tempo, ad altri argomenti. Questa compiutezza o quasi compiutezza della rassegna che sono venuto facendo non toglie, per altro, alla mia esposizione il carattere, che sin da principio le ho dato, di « saggi ». Per una vera e propria « storia » del periodo qui indagato occorrerebbe una più giusta proporzione tra le parti rispettivamente dedicate ai varii scrittori, con l'eliminazione totale o quasi di parecchi di essi nell'esame dei quali sono giunto a conclusioni affatto negative, e col conseguente assorbimento o restrizione delle copiose intramesse polemiche; e, per contro, un ampliamento e svolgimento degli accenni che ho dato qua e là sulle correnti spirituali e sugli avvenimenti storici ai quali in qualche modo si riattaccano i varii scrittori; donde si otterrebbe un ordinamento e aggruppamento più perspicuo, e la possibilità di assegnare il loro posto, epigrammaticamente, a molti scrittori minori o minimi, che la forma del saggio escludeva; e, infine, e di

conseguenza, una intonazione e uno stile più equabile (1). S'intende anche che dovrebbero sparire o attenuarsi certe accentuazioni di tono, ora apologetico ora antilogetico, dettate dalle circostanze in cui furono scritti i vari saggi e armoniche con quelle, ma disarmoniche fuori di quelle (il che si vede, per es., nel saggio sul D'Annunzio, apologetico di tono, perchè quando lo scrissi avevo innanzi le facce degli universitarii e accademici d'Italia; e in quello sul Fogazzaro, un po' troppo secco e duro, perchè ero preso da impazienza, allora, verso l'importanza che si dava al Fogazzaro riformatore etico e religioso). E tutte queste cose, tutti questi mutamenti, potrei ben fare ora, e non potevo dodici anni or sono; e che ora sia ora, e allora fosse allora, è cosa la quale desidero che non mi s'imputi a colpa: pronto a rinunziare da parte mia al merito, che forse potrei rivendicare, nel fatto che « ora » non sia « allora », cioè che ora si possedga una cognizione e una chiarezza sugli scrittori da me esaminati, che dodici anni or sono non si possedeva, e perciò una facilità a rinchiuderli in un libro di storia, che dodici anni fa mancava del tutto.

Ma, riconoscendo (e come non potrei, se questo per l'appunto vollì fare?) che le mie *Note* sono una serie di saggi e non già un libro disegnato e scritto di getto, non vorrei, con l'omettere un'altra avvertenza, concorrere a rafforzare un'idea di storia letteraria, che ho tenuta sempre erronea quando mi appariva presso grandi critici e storici, e che non terrò per buona ora che vedo con lei amoreggiare brillanti e incauti scrittori. Anche se fondessi questi saggi in un'esposizione equilibrata, ciò che ne verrebbe fuori mancherebbe pur sempre di quella « connessione », che taluni richiedono alla storia letteraria. E che cosa domandano essi, veramente, in tale richiesta? Non intendo di coloro che vagheggiano nient'altro che un ordinamento degli scrittori e delle opere per generi e sottogeneri, o per regioni e scuole, o in altri gruppi siffatti; e neppure di quegli altri che, descritte certe condizioni (la razza o l'ambiente o l'avvenimento), vogliono vederne dedotte, a fil di logica, le opere letterarie, come effetti da cause; perchè dovrebbe essere ormai evidente che i primi confondono la storia con la sistematica delle scienze naturali, e gli altri negano addirittura la storia: i primi dimenticano che la storia è individualità e i secondi che la storia è libertà.

(1) Non parlo del disordine « cronologico » con cui le mie note si sono seguite, perchè di ciò ho offerto altra volta le giustificazioni e le scuse: *Critica*, X, 1 n; e cfr. IX, 227.

Ma bene intendo parlare di quei bramosi e fantasiosi, che chiedono una storia letteraria che si svolga come un dramma d'idee o di ideali, lottanti tra loro, sopraffacentisi, trionfanti, dissolventisi, nel quale ogni scrittore e ogni opera prenda il suo posto tra le *dramatis personae*, o nei cori, anch'essi agenti, diversi e lottanti. Ora, in questa ulteriore richiesta, si confonde nè più nè meno la poesia con la filosofia o con la vita etica; le immagini liriche con le idee della filosofia o con gli ideali della pratica. Una storia di quella sorta si può e si deve dare ed è stata data; ma è storia filosofica o sociale, non storia dell'arte. Certo, in virtù dell'unità della storia, la storia dell'arte è inseparabile da quella storia sociale e filosofica, ma è distinta nell'inseparabilità e non identificabile con quelle. Chi, non bene meditando, trascorre a questa identificazione, finisce, se vuol essere conseguente, col narrare una storia letteraria dalla quale è volato via tutto ciò proprio che fa che la poesia sia poesia, e delle opere d'arte è rimasto solo il residuo filosofico o morale della loro combustione e volatilizzazione; ovvero, se è fornito di vigoroso senso della poesia e dell'arte, viola a ogni istante la dialettica professata, che rimane infine, pietosa in vista, come i brandelli di un vestito stretto e disadatto, qua e là pendenti e cadenti dal corpo di altra forma e maggior grandezza che ha voluto adattarselo addosso e, movendosi, lo ha fatto scoppiare.

Anche la storia della poesia e dell'arte in genere ha il suo dramma, la sua dialettica, il suo svolgimento; altrimenti, non sarebbe storia. Ma è la dialettica, lo svolgimento, il dramma di ciascun autore o di ciascuno sforzo d'arte, che si trova sempre di fronte una materia inerte o ribelle, e la vince o le soggiace e ne è vinto; donde le lotte, le vittorie, le disfatte, i punti di perfezione, le decadenze degli artisti. A questa dialettica deve rivolgere il suo sguardo lo storico della letteratura; e serbare viva coscienza del suo limite, cioè che, quando egli, non pago della dialettica propria delle particolari opere d'arte che ha innanzi, vuol vedere la dialettica delle relazioni di un'opera con l'altra, deve rompere la forma delle opere e far passaggio dalla storia della letteratura alla storia sociale e a quella filosofica. Le quali giova venire richiamando nell'esposizione di una storia letteraria, ma esse non debbono abolire e pretendere di risolvere in sé la storia della letteratura, perchè le storie non si risolvono l'una singola nell'altra singola, ma tutte insieme nella Storia, che, come si è detto, è una.

Ecco quanto mi occorreva avvertire perchè, nel confessare ciò che manca a questi saggi rispetto alla forma di un libro di storia,

non si pensi che io li confessi manchevoli di un'altra cosa, che è invece un vizio, dal quale ho procurato di tenermi immune, rinunciando volentieri, per umile amore verso la verità, agli effetti o agli effettacci della esposizione a colpi di scena o ai trionfi del falso acume. Ed ecco, altresì, un chiarimento metodologico, che è una buona ultima parola per questi saggi, che tante volte si sono soffermati su problemi metodologici, e che come loro scopo non secondario si prefiggevano di porgere canoni ed esemplificazioni (non già modelli, per carità!) dell'indirizzo di critica e storia letteraria che io stimo fecondo (1).

BENEDETTO CROCE.

(1) Durante quest'annata, anche il Gentile chiuderà la serie dei suoi articoli sulla *Filosofia in Italia dopo il 1850*; e alla fine dell'anno saranno annunziate le nuove rubriche della « seconda serie », con la quale la *Critica* continuerà la sua opera e procurerà, a suo modo, di mantenersi giovane. Intanto, aspettando che l'amico Gentile finisca il suo discorso, io non credo di riuscire sgradito ai lettori comunicando loro il frutto delle mie ricerche sulla vita del De Sanctis durante il suo esilio di Torino e di Zurigo. Certo, con questo intermezzo, non usciremo dall'argomento della nostra rivista, alla quale il De Sanctis ha presieduto sempre, quasi nume tutelare.

(Nota di B. C.)